

La mediazione politica che manca

Gli appelli di Napolitano

di **PIERO ALBERTO CAPOTOSTI**

INDUBBIAMENTE fa molto riflettere il messaggio pronunciato in occasione della festa del lavoro dal capo dello Stato, in cui egli si è chiesto, con molto realismo politico, se l'accoglimento dei suoi continui richiami a tutti gli attori sociali e politici a non compromettere il futuro della nazione sia «una questione di galateo istituzionale» o «un esercizio di ipocrisia istituzionale».

Si può intuire una certa amarezza del presidente della Repubblica nel dovere riconoscere questa praticata dissociazione tra il dire ed il fare, tanto da chiedersi ancora se proprio «è inevitabile l'attuale grado di conflittualità», o se è «impossibile l'individuazione di interessi e di impegni comuni». La grande attualità di questo messaggio, d'altra parte, si può cogliere in pieno nella questione in discussione alla Camera su quattro mozioni distinte, della partecipazione italiana alla missione Nato in Libia.

È evidente che questa questione coinvolge, per le sue dimensioni e per la sua delicatezza, un interesse che si dovrebbe individuare come comune a tutte le parti politiche, la cui realizzazione pertanto non dovrebbe comportare strappi o rotture insanabili. In proposito è noto che in tutte le grandi democrazie, anche quelle tradizionalmente bipartitiche, nelle grandi scelte di politica estera si tende, il più possibile, a pervenire ad accordi bipartisan, specie quando si tratta, come nel caso in esame, di impegni sollecitati dalle Nazioni Unite ed assunti unitariamente con altri Stati.

I richiami del Capo dello Stato pongono dunque una grossa questione, poiché è amaro dovere constatare che, anche se non abbiamo alle spalle secoli di cultura e di tradizione nazionale, pur tuttavia proprio a centocinquanta anni dal-

la proclamazione dell'Unità d'Italia, i concreti comportamenti degli attori politici, anche su opzioni di fondo delle nostre scelte strategiche rischiano di mettere a repentaglio «quel comune interesse nazionale che non è un ingannevole simulacro», ma un valore che deve essere comune a tutti i cittadini ed a tutte le istituzioni, proprio in quanto nazionale. Gli interrogativi del presidente Napolitano sottintendono ed implicano dunque un'analisi molto approfondita delle ragioni di questi comportamenti. Ma un'analisi dei complessi rapporti tra Stato e nazione in Italia ci porterebbe assai lontano: qui basti ricordare che la vicenda dell'unità italiana è troppo recente rispetto a nazioni come l'Inghilterra o la Francia per consentire forse una piena maturazione di un forte senso di appartenenza identitaria.

D'altra parte la società italiana per lungo tempo è stata considerata frazionata e disomogenea sotto il profilo economico, culturale e sociale e lunghi e gradualmente sono stati i processi di relativa omologazione, il più importante dei quali, a mio avviso, è stato il progressivo riconoscersi della gente nella cultura valoriale della Costituzione. A questa opera di acculturazione hanno contribuito in modo rilevante i partiti politici del dopoguerra: ad essi, infatti, in larga misura si deve

un contributo decisivo, in piena attuazione dello spirito e della lettera dell'art. 49 della Costituzione, all'organizzazione politica delle masse popolari. Ma quando, negli anni Ottanta, si completò quello che Lucio Colletti definiva «il tramonto dell'ideologia» vennero sostanzialmente meno le grandi associazioni di massa - partiti e sindacati - così da determinare processi di acuta frammentazione sociale che hanno comportato la progressiva sostituzione di grandi interessi ten-

denzialmente generali con una serie di interessi sempre più corporativi e speciali in continuo conflitto.

In questa ottica si può dire che da allora è progressivamente mancata, nella discussione e soluzione delle grandi questioni socio-economiche del Paese, la fondamentale mediazione politico-partitica ed è divenuta sempre più rara la politica alta, capace di superare i piccoli interessi di parte in una sintesi feconda diretta al conseguimento del bene comune. A questa frammentazione sociale si aggiunge, a partire dagli anni Novanta, una frammentazione dell'assetto dei partiti, che tuttavia appaiono sempre più sganciati dai radicamenti sociali e invece motivati da logiche sostanzialmente leaderistiche e di potere. È evidente che i sistemi elettorali maggioritari che si sono susseguiti negli ultimi venti anni hanno contribuito largamente a questo fenomeno, poiché il miraggio del conseguimento del premio di maggioranza ha incentivato la formazione sostanzialmente di due cartelli elettorali, talvolta addirittura impensabili, che si caratterizzano per la radicalizzazione delle rispettive posizioni, dando così vita - diversamente dal bipolarismo centripeto delle grandi democrazie - ad un bipolarismo forzoso e centrifugo, che punta cioè a raccogliere il voto anche delle frange elettorali più estreme.

Questa può essere una possibile spiegazione della conflittualità sempre più aspra che si registra nel nostro assetto istituzionale, e questa è anche la spiegazione perché divenga sempre più difficile ottenere, anche sulle questioni più rilevanti, scelte condivise. Ma così operando, come ancora ammonisce il presidente Napolitano, si espone a incognite gravi «il peso e il futuro della nazione».